Sulle fiancate della nave ancorata nel porto di Napoli gigantografie di Gheddafi e striscioni di protesta

Restano sulla nave imbandierata a lutto

I libici: «Vogliamo visitare le tombe dei nostri connazionali»

la stampa
titolo 26 ottobre 1989
1989

NAPOLI. Romano Argenio, capo della Digos, scuote la testa preoccupato mentre osserva la sagoma del bastimento ormeggiato al molo numero sette. Sulla «Garnata», la nave della Jamahirija, ci sono 846 passeggeri. Uno di essi, una donna avvolta in uno scialle, ha appena srotolato uno striscione nero con uno slogan scritto in italiano: «Non saremo soddisfatti fino a quando non ci vendicheremo». Sulla nave, uomini e donne in prevalenza anziani, che Gheddafi ha mandato in Italia per «piangere le vittime di trentadue anni di occupazione coloniale, dal 1911 al 1943». Vogliono raggiungere i loro connazionali a Roma, per pregare con loro nella moschea. Hanno anche intenzione di visitare Ponza, Ventotene, Ustica, le Tremiti, dove un tempo i loro cari furono confinati. Invece celebreranno da soli, sulla nave, la giornàta di lutto indetta dal loro governo: sono privi del visto d'ingresso, e la polizia impedisce loro di metter piede sul suolo italiano. «Per quanto mi riguarda — dice il vice questore Argenio — questi signori sono dei croceristi a bordo di una nave in transito. La partenza è prevista per venerdì sera». E a nulla varranno le estenuanti riunioni in prefettura e le insistenti richieste degli uomini del comitato rivoluzionario presente a bordo.

La lunga vigilia del «giorno del pianto e della preghiera» comincia alle 8,55, quando la «Garnata» entra nel porto di Napoli con due ore di ritardo. Gli 846 «croceristi» libici sostano immobili sul ponte della vecchia nave acquistata da un armatore spagnolo, e che un tempo era dotata di piscina e night club. Ora le fiancate sono imbandierate a lutto, coperte di fotografie raffiguranti gruppi di prigionieri stretti tra le truppe coloniali, «le stesse che strapparono 5 mila persone agli affetti delle loro famiglie».

Non sanno, i passeggeri, che proprio da quel molo, il numero sette, migliaia di «invasori» partirono per le coste africane. Non sanno neanche di essere al centro di un caso internazionale complesso e spinoso, che non troverà soluzione. Aspettano *con pazienza, per ore, brandendo bandiere verdi e mostrando gigantografie di Gheddafi. Le donne reggono lunghi striscioni.* E' un'altalena di slogan a volte tranquillizzanti, a volte minacciosi: «Non abbiamo attraversato il mare per invadere, ma per cercare i nostri parenti deportati dai colonizzatori»; «Ci anima un sacro furore contro l'Italia fascista, che ha esposto il nostro paese all'offesa e alla distruzione».

Gli uomini tacciono, appoggiati al parapetto, gli sguardi fissi sui giornalisti: è un dialogo muto, fatto di gesti e di sguardi. Come quelli di un vecchio con la gamba di legno e di un giovane che alza il capo in segno di sfida, sollevando il braccio sinistro privo della mano. «E' solo una delle di vittime che la colonizzazione sta ancora mietendo — spiega Mohamed Ali, 32 anni, primo ufficiale di bordo —: è stato ferito da una vecchia mina abbandonata nei campi dalle vostre truppe. Sono tragedie che continuano a succedere nel nostro Paese. Due anni fa a Brack, nella città dove sono nato, un contadino ha perso entrambe le gambe, dopo aver messo il piede su una mina italiana». Volete vendicarvi? «No, noi odiamo la violenza: non dovete credere a chi dice che in Libia ci sono i terroristi».

Intanto, sul molo, polizia e carabinieri brandiscono mitra e ricetrasmittenti. Un funzionario della Questura osserva allarmato una bandiera gialla che sventola accanto al fumaiolo della «Garnata». Ma a bordo non c'è alcuna epidemia; si tratta solo di un segnale di richiesta di un normale controllo medico. Possono stare tranquilli anche i sette agenti della polizia di frontiera, che con lentezza esasperante controllano uno ad uno i passaporti dei passeggeri. La formalità è del tutto inutile, perché senza i visti d'ingresso quei documenti sono carta straccia, almeno per le autorità italiane. La «Garnata» è considerata dalla polizia come un lembo di territorio libico: terra straniera, e per giunta ostile.

E' mezzogiorno, quando un portuale napoletano allunga la passerella verso la nave. Quattro uomini scendono sul molo, e vengono subito presi in consegna dalla Digos. Sono il comandante Fauzi Mohamed e tre rappresentanti del comitato rivoluzionario. Hanno chiesto un incontro, in prefettura, con un funzionario del ministero degli Esteri giunto in gran fretta da Roma. E' l'ultima carta giocata senza troppa convinzione per ottenere il visto d'ingresso. Ma due ore di trattative si risolvono con un nulla di fatto: «Il ministero — dice il prefetto Angelo Finocchiaro — si è riservato ogni decisione. Vi faremo sapere».

La risposta giunge da Roma, quando ormai è sera: dalla «Garnata» non sbarcherà nessuno. Agli 846 passeggeri non resta che celebrare l'anniversario con un documento, due fogli scritti in pessimo italiano e lanciati fuori bordo, perché i giornalisti li raccolgano. E' un appello «al governo e al popolo italiano amico: siamo venuti in pace, per visitare le tombe dei nostri parenti... La comunità internazionale e l'Onu hanno già accettato le nostre giuste richieste (il risarcimento per i danni di guerra, ndr)... Vogliamo discutere circa il riconoscimento dei nostri diritti».

Più fortunati i loro connazionali sbarcati ieri mattina all'aeroporto di Palermo per onorare la memoria delle «vittime della colonizzazione». La motonave «Antonello da Messina» li ha accompagnati all'isola di Ustica, dove hanno potuto rendere omaggio alle tombe di 130 loro connazionali morti durante la prigionia.

Fulvio Milone

Con la foto di Gheddafi. I dimostranti libici sulla nave «Garnata» ancorata nel porto di Napoli

La Farnesina

Sul risarcimento dei danni non accettiamo minacce

ROMA. Il governo Andreotti, preso in contropiede dall'arrivo sulla «Garnata» di più di 800 libici senza visto, ha deciso di non permettere lo sbarco. I passeggeri, molti dei quali sono familiari di deportati scomparsi in Italia durante il periodo coloniale, sono arrivati per celebrare una giornata di lutto e visitare i luoghi dove molti loro parenti sono morti.

Dovevano unirsi agli altri 170 connazionali che sono arrivati in aereo l'altro ieri, con visto regolare. La Farnesina ha detto ieri che era completamente all'oscuro dell'arrivo della nave. «Non ci aspettavamo proprio un'azione del genere — ha detto un portavoce —. Tanto più che avevamo dato tutta la nostra disponibilità per facilitare l'arrivo della delegazione venuta in aereo».

L'episodio della «Garnata» viene a complicare i rapporti tra l'Italia e la Libia proprio nel momento in cui si avviano alla conclusione i lavori della commissione mista per identificare tutti i deportati e individuare i luoghi dove furono sepolti. Secondo la Farnesina, furono circa 3 mila i libici a scontare pene in Italia, alcuni per crimini politici e altri per crimini comuni.

L'arrivo della «Garnata» coincide anche con il tentativo di riaprire un contenzioso che l'Italia considera chiuso da tempo. L'ambasciatore libico a Roma, Abdul Rahman Shalgam, ha infatti sollevato ieri la spinosa questione degli indennizzi dell'Italia alla Libia. Il governo *italiano ha sempre sostenuto* che la questione fu risolta nel 1956, quando l'Italia versò 4,8 miliardi a re Idriss. E ieri il ministro degli Esteri De Michelis ha ribadito con fermezza questa linea: «La nostra posizione sui danni di guerra è già nota — ha detto —. Non cederemo ad alcuna minaccia».

Ma l'ambasciatore Shalgam ha ribattuto che il pagamento del 1956 «riguardava aiuti e non indennizzi». Si è detto tuttavia fiducioso che la questione non nuocerà ai rapporti tra i due Paesi. «I problemi si risolvono a livello politico — ha detto — e noi vogliamo sederci insieme attorno a un tavolo».

Ma i toni aspri, quasi incendiari, usati in questi giorni dal settimanale *Marcia verde*, organo dei comitati rivoluzionari libici, non aiutano a migliorare il clima tra i due Paesi. Ulteriore tensione è nata dopo le manifestazioni di ieri davanti all'ambasciata italiana a Tripoli.

L'ambasciatore Shalgam ha cercato di sdrammatizzare, sostenendo che non bisogna dare troppa importanza a queste manifestazioni: «Così parlano i giovani rivoluzionari — ha detto —. Non bisogna sopravvalutare episodi del genere. Dobbiamo trovare la maniera di discutere».

Ma le prospettive di un dialogo sereno non sono buone. Michele Achilli, presidente della commissione Esteri del Senato e vice presidente dell'Associazione Italia-Libia, ha definito l'arrivo a sorpresa della «Garnata» un gesto ostile che va condannato. «Questo fatto — ha aggiunto — contrasta con lo spirito amichevole con cui si erano condotti i colloqui sulle richieste legittime dei libici: la sorte di molti deportati, e l'ubicazione delle mine lasciate nei campi in Libia. L'Italia, del resto, non può certo dimenticare le proprie responsabilità».

Ma il senatore Achilli ha ribadito che non si può pretendere di riaprire la questione degli indennizzi. «Il governo libico era perfettamente al corrente di questo. Non si capiscono allora tutte queste insistenze visto che si tratta di un capitolo chiuso. D'altra parte non si possono riaprire contenziosi di questo tipo ogni tre mesi».

Andrea di Robilant

A Tripoli

Assediata l'ambasciata

TRIPOLI. Circa 200 reduci della guerra contro l'Italia, vestiti con gli abiti tradizionali libici, hanno bloccato per alcune ore l'ambasciata italiana a Tripoli: La dimostrazione è stata organizzata dai Comitati popolari della capitale libica per appoggiare la richiesta di risarcimenti per il periodo coloniale e per avere notizie sui connazionali deportati in Italia nel 1911. Non sono mancate le provocazioni: «Per ordine di Gheddafi — hanno gridato i manifestanti — siamo autorizzati a prendere in ostaggio il primo che esce». Non ci sono comunque stati incidenti. La manifestazione però ha impedito l'uscita dall'ambasciata del funzionario addetto ad accompagnare il corriere diplomatico all'aeroporto. Nessun problema, invece, per i dipendenti del consolato inglese, ospitato all'interno dell'ambasciata italiana. Intorno alle 15,30, dopo che i dimostranti si erano allontanati, due ufficiali della polizia libica hanno comunicato ai carabinieri di guardia che la situazione era tornata normale. I dipendenti dell'ambasciata hanno quindi potuto lasciare l'edificio. [Ansa]

La storia del colonialismo italiano

Da Giolitti a Mussolini: vent'anni di guerra per la conquista della «quarta sponda»

Nel 1911, quando l'età del colonialismo è cominciata da un pezzo, l'Italia non ha più tempo da perdere. Gli «spazi» in Africa settentrionale, ormai, sono strettissimi: l'Inghilterra ha occupato l'Egitto, mentre la Francia, già padrona di Algeria e Tunisia, non nasconde le sue mire sul Marocco. La Libia, all'epoca sotto il dominio turco, diventa un obiettivo obbligato per i nazionalisti, che a gran voce reclamano l'intervento: «Tripoli — scrive Giuseppe Bevione — deve essere nostra, altrimenti finiremo per soffocare».

Il *casus belli* arriva il 26 settembre, quando la nave turca «Derna» sbarca a Tripoli, forzando il blocco italiano nel Mediterraneo. Antonino di San Giuliano, ministro degli Esteri del governo Giolitti, detta il suo ultimatum. Tre giorni dopo la guerra è dichiarata. E' il 29 settembre: i fortini posti a difesa di Tripoli, bombardati dalla flotta italiana, resistono soltanto sei giorni. La città è presa, la campagna, adesso, prosegue rapida: il 16 ottobre gli italiani occupano Derna, il 19 Bengasi, il 21 Homs, il 1° novembre un aereo pilotato dal tenente Giulio Gavotti lancia quattro bombe contro l'accampamento di Ain Zara. E' il primo bombardamento aereo della storia.

Il 5 novembre, un decreto reale firmato da Vittorio Emanuele III proclama la sovranità italiana su Tripolitania e Cirenaica. Sono gli unici territori abitabili della Libia, separati tra loro da centinaia di chilometri di deserto. Il conflitto, però, non è ancora finito. Si va avanti per circa un anno, finché la Turchia, sconfitta nella guerra balcanica, accetta di firmare il trattato di pace a Losanna. La guerra è conclusa, ma comincia la guerriglia. La lotta più dura è in Cirenaica, dove i Senussiti musulmani dichiarano la «guerra santa» all'Italia, una lotta che durerà fino al 1917.

Con l'inizio della Grande Guerra, l'occupazione italiana si fa meno profonda, limitandosi al presidio di alcuni centri costieri. La «riconquista» scatta con il fascismo: l'accordo del '17 con i Senussiti viene rotto, la Tripolitania è «pacificata» nel '25, in Cirenaica si combatte per anni, fino a quando le truppe di Graziani riescono ad isolare i ribelli e il leggendario Omar El Mukhtar, futuro eroe nazionale, finisce impiccato in piazza.

Siamo nel 1931. I vent'anni passati sono stati disastrosi. La ricostruzione comincia tre anni più tardi: per favorire l'insediamento dei coloni italiani, fino allora estremamente limitato, il nuovo governatore Italo Balbo cerca di sviluppare l'agricoltura. Per migliorare le comunicazioni, costruisce la litoranea libica, una striscia d'asfalto lunga 1600 chilometri che va dal confine egiziano a quello tunisino. La colonia italiana cresce da 50 mila a 110 mila unità, e le quattro province di Tripoli, Misurata, Bengasi e Derna diventano parte integrante del territorio nazionale.

La seconda guerra mondiale travolge tutto: Cirenaica e Tripolitania finiscono occupate dagli inglesi, il Fezzan dai francesi. L'andirivieni degli eserciti provoca danni enormi. Dopo il '45, i territori sono unificati dall'Onu in un regno indipendente affidato all'emiro senusso Idriss I. L'indipendenza è proclamata ufficialmente il 24 dicembre 1951, ma il regno di Libia dura soltanto 18 anni. Il 1° settembre 1969, infatti, il colonnello Gheddafi celebra la sua rivoluzione. [g. tib.]